

CULTURA

Vent'anni fa con l'effrazione a Washington di un ufficio del partito democratico iniziava la caduta di Nixon
Una trama di menzogne svelata da una formidabile campagna di stampa: ma come sembrano lontane quelle vittorie dei media



Quell'imbroglio del Watergate

Vent'anni fa un gruppetto di scassinatori penetrava dentro gli uffici elettorali del Partito democratico, nel Watergate. La loro effrazione doveva servire a intralciare la campagna elettorale contro il presidente Nixon. Un piccolo episodio che divenne, grazie al lavoro del *Washington Post*, un fatto chiave della recente storia americana. Così lo ricorda l'allora direttore del quotidiano della capitale.

BENJAMIN C. BRADLEE

Washington: La Piazza Rossa sotto la pioggia potrebbe sembrare un luogo curioso, inappropriato per ricordare tutta l'incredibilità del Watergate e valutare il suo significato. Ma la settimana scorsa, 20 anni dopo il grande scandalo politico americano, un paio di decine di giornalisti e cameramen televisivi erano sotto le cipolle colorate di San Basilio per fare esattamente questo.

Ci trovavamo lì per via dell'annuncio di una comparsata straordinaria di Richard Nixon, per partecipare alla presentazione agli operatori fotografici di tre camion di aiuti umanitari alla Russia e «per rispondere a delle domande».

La vera ragione per cui eravamo lì non era la storia degli aiuti umanitari, con il suo un po' tronfio simbolismo: era l'irresistibile collegamento fra il 20° anniversario del Watergate e l'occasione che ci si presentava di rivolgere al suo vecchio protagonista magari una sola domanda, anche se non c'era una autentica speranza di una franca risposta.

Ma i problemi che ci hanno assillato per una generazione continuano a essere presenti. Quanto sapeva il presidente Nixon, e quando lo ha saputo? Pensava davvero che ci fossero fini da giustificare quei mezzi? Pensava davvero che avrebbe potuto farla franca? Non ha mai avuto rimorsi? E adesso, è pentito di quanto è accaduto, e in tal caso, di che cosa?

Abbiamo aspettato tutti ben 90 minuti sotto la pioggia fino a quanto un portaborse è stato mandato a dirci che era «spraggiunto» un qualche fatto che aveva indotto il signor Nixon a modificare il suo programma. L'aiuto umanitario è rimasto sui camion, senza la

benedizione delle telecamere e anche senza quella di Nixon. Le domande sono rimaste non formulate, e quindi prive di risposte. E senza nuove risposte, siamo rimasti con i nostri ricordi.

Il mio ricordo principale di quei 26 mesi - dal giorno in cui cinque scassinatori furono colti con i guanti di gomma sulle mani, con banconote da 100 dollari nuove di zecca in tasca e numeri telefonici della Casa Bianca nelle loro agendine, e con l'imbarazzante pubblica tortura finale del presidente - è semplicemente questo: nessuna vicenda ha mai scosso e tenuto inchiodata Washington come il Watergate. Nessuna vicenda, nella mia esperienza, ha mai dominato tanto le conversazioni, i giornali, le trasmissioni radiofoniche e televisive. Vi sono stati momenti in cui potevate percorrere interi isolati cittadini e andare in taxi per tutta la città senza perdersi mai una sola parola delle udienze o delle conferenze stampa.

Vi sono stati momenti in cui chiunque avesse un amico al *Washington Post* non poteva andare a casa la sera senza telefonare per un ragguglio sui particolari del giorno dopo della vicenda del Watergate. La gente aspettava letteralmente con ansia che le stazioni radiofoniche e televisive leggessero gli articoli del giorno dopo del *Post* nei notiziari delle 11.

Riandando indietro con il pensiero, è facile dimenticare che il *Post* pubblicò più di 300 articoli sul Watergate. Ognuno conteneva un pezzetto relativamente piccolo di una mela le cui dimensioni sarebbero state da noi colte soltanto successivamente. Durante la prima estate (1972) ci sentimmo soli. Pochi nostri colleghi stranieri al *Washington Post* erano

con noi. Non facevamo che tenere le teste di Bob Woodward e Carl Bernstein dentro sacchi d'acqua perché producessero altri articoli - come essi facevano, una settimana dopo l'altra. Ma aspettavamo invano che altri giornali riprendessero la vicenda.

Solo verso la fine dell'ottobre 1972, quando Walter Cronkite del Cbs dedicò due trasmissioni consecutive di *news* al Watergate, molti direttori di giornali cominciarono a prendere sul serio le informazioni fornite dal *Washington Post* sul Watergate. Ricordo il giorno in cui Gordon Manning, allora uno dei capi del Cbs News, oggi alla Nbc e mio ex collega a *Newsweek*, ci chiamò per darci la buona notizia. Cronkite stava per renderci famosi, ci

disse. Stava per tirare le nostre castagne dal fuoco.

Il prezzo di questo meraviglioso regalo, ci annunciò Manning, erano i documenti. «Abbiamo bisogno di tutti i documenti - ci disse - la televisione è un medium visivo». Gli dissi che non avevamo documenti, non ne avevamo mai avuti, erano tutti reportage originali. Lui sottolineò quale favore ci stesse facendo. Ricordo l'antica data e la qualità della nostra amicizia. Infine si persuase, e fummo felici del fatto che le immagini video di un eccellente paio di trasmissioni di Cronkite consistessero quasi interamente di montaggi delle prime pagine del *Washington Post*. Eppure non fu se non nell'inverno del 1973 che il resto della stampa americana

non solo si associò alla ricerca della verità ma contribuì con propri reportage solidi e originali.

E tuttavia, quando le giurie del Pulitzer si riunirono a New York per scegliere i migliori articoli del 1972, la loro incredulità nei confronti del Watergate fu mostruosa. Avevamo iscritto i nostri servizi sul Watergate nella categoria del servizio pubblico, il più prestigioso di tutti. Quando il verdetto della giuria fu rivelato al Comitato consultivo, di cui facevo parte, i risultati mi sconvolsero. Cinque giornali erano stati scelti come finalisti, ma non il *Washington Post*.

Quando giunsi alla sede del Pulitzer alla Columbia University per le decisioni sul premio, fui salutato dai miei colleghi

del comitato Newbold Noyes, direttore del *Washington Star*, e James (Scotty) Reston, il decano dei corrispondenti da Washington del *New York Times*. Essi mi dissero di aver deciso che il *Post* dovesse ricevere il premio per il servizio pubblico, e che intendevano scavalcare la giuria.

Una cosa splendida, pensai, ma soltanto dopo ne conobbi il prezzo. Il Comitato consultivo aveva annullato due degli altri tre premi che le giurie avevano raccomandato per i cronisti del *Washington Post* e li avevano assegnati ad altri.

A quel punto, la stampa era unita nell'attenzione a questa vicenda eccezionale, e il governo era unito nell'impegno a metterla a tacere. Woodward e Bernstein stavano affinando il

loro più importante contributo al giornalismo americano: la tenacia. Non avevano esitazioni a chiamare al telefono una fonte cento e cento volte. E naturalmente la loro tenacia conseguì i suoi risultati.

Esercitammo pressioni su di loro perché scrivessero articoli e una volta che li avevano prodotti, esercitammo pressioni su loro per ottenere documentazioni e fonti. Diventammo più cauti man mano che la vicenda andò pienamente delineandosi, e considerando la cosa retrospettivamente, spesso troppo cauti. Ricordo che non credemmo - e le escludemmo dalle pagine del giornale - alle storie sugli sforzi degli «stagnini» della Casa Bianca di screditare il senatore Edward Kennedy. Ricordo speci-

ficamente che sottovalutammo l'importanza dei nastri della Casa Bianca la prima volta che venimmo a sapere della loro esistenza.

Lavorammo un numero incredibilmente lungo di ore - specialmente Woodward, Bernstein, Howard Simons, il capo redattore, Len Downie, il vicedirettore della cronaca metropolitana, e Barry Sussman, il direttore della cronaca cittadina. «Potevamo quasi sentire la crescita del pubblico sostegno, nonostante occasionali momenti di calo».

Il peggior momento arrivò con il nostro articolo su dei fondi neri, per 350.000 dollari, controllati dal capo dello staff della Casa Bianca, H. R. Haldeman, direttamente dalla Casa Bianca. Avevamo riferito che uno dei dirigenti della campagna elettorale di Nixon, Hugh Sloan, aveva deposto in merito a quei fondi davanti al gran giuri federale che indagava sul Watergate.

In quei giorni guardavamo molto i telegiornali per vedere come la televisione riprendesse i nostri resoconti, e restammo tutti allibiti un mattino nel vedere Dan Schorr del Cbs piazzare un microfono davanti al viso di Sloan e sentirgli smentire di aver detto alcunché davanti ai gran giuri.

Parlammo con Woodward e Bernstein per scoprire che cosa era successo. Era successo che Sloan aveva parlato dei fondi neri con il pubblico accusatore, il sostituto Attorney General Henry Petersen, ma Petersen non lo aveva interrogato su questo argomento davanti ai gran giuri. Ci chiedemmo perché. Poi apprendemmo che i fondi neri ammontavano a 700.000 dollari, e non a 350.000.

Una volta iniziate le udienze al Senato, seguite inevitabilmente dall'indagine per l'impeachment alla Camera, cominciammo a pensare che ci sarebbe voluto l'allontanamento del presidente Nixon per scoprire come fossero andate veramente le cose. Per mesi mi ero preoccupato dell'eventualità che tutto finisse in uno stallo, con la stampa a pretendere una cosa, il presidente a pretendere un'altra e il pubblico diviso in due schieramenti.

All'inizio di agosto del 1974

le cose cominciarono a presentarsi come se Nixon, in un modo o nell'altro, stesse per lasciare. Il *Post* aveva una strana fonte, rivelata qui per la prima volta, nel senatore Barry Goldwater, repubblicano dell'Arizona. Assieme al leader della minoranza al Senato Hugh Scott, e al leader della minoranza alla Camera John Rhodes, Goldwater fece una visita alla Casa Bianca per dare a Nixon la cattiva notizia: non disponeva dei voti necessari per impedire l'impeachment.

Quando Goldwater mi chiamò dopo quell'incontro, fu per mettermi in guardia dallo scrivere qualcosa che facesse sentire a Nixon di essere stato messo in trappola. «È in trappola, ma voi bastardi non ditelo», fu questo il modo in cui si esprime Goldwater.

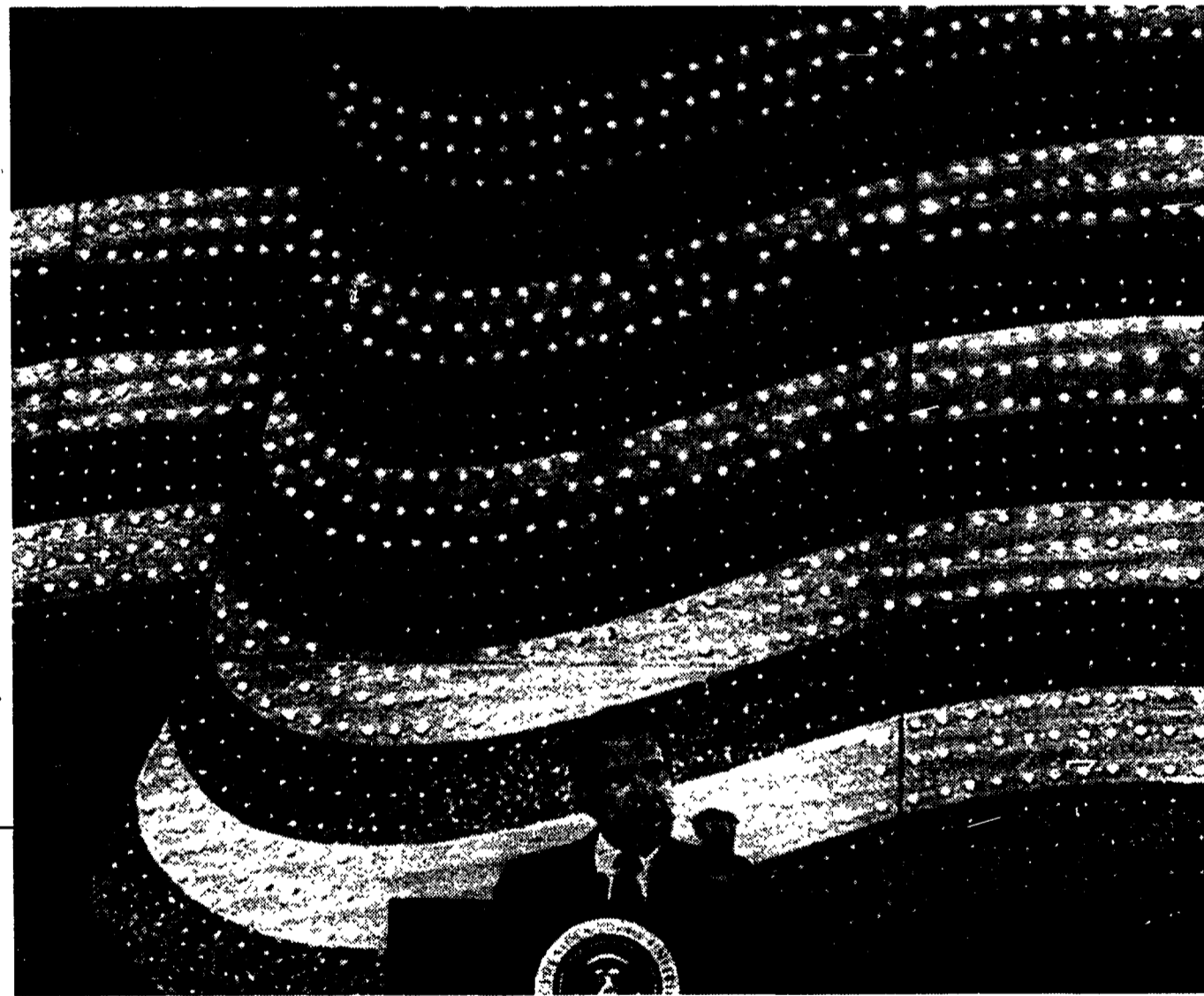
Subito dopo avemmo una riunione dello staff per avvertire tutti di non abbandonarsi a pubbliche esibizioni in rapporto alla risoluzione del caso. Qualsiasi cosa potesse essere interpretata come un'espressione di vanteria o di giubilo minava il licenziamento, se non il plotone di esecuzione. Decidemmo di non rilasciare interviste, di non ammettere telecamere nell'edificio del giornale, di non fare dichiarazioni.

E poi, di colpo, tutto finì. Fu il momento più intenso di tutte le nostre vite. Il presidente si era dimesso.

Lasciai la città quasi immediatamente, per andarmene in una capanna di legno isolata nella Virginia occidentale, dove finire un libro su John Kennedy. Un mese dopo partii per una lunga vacanza che Katherine Graham, l'editrice che i aveva sostenuto durante tutta la vicenda, aveva deciso di che ci meritassimo tutti. Io scelsi le giungle del Brasile, pensando che almeno lì non avrei sentito parlare del Watergate.

Quando atterrammo a Manaus, due giornalisti che si esprimevano con forte accento tedesco ci accolsero in fondo alla scalletta dell'aereo. Sentii le parole «Haldeman» e «Ehrlichman»: ci chiedevano qualcosa su quello che Haldeman aveva detto a John Ehrlichman. «Che cosa intendeva dire? volevano sapere. Dio solo lo sa».

(Copyright © The Washington Post)



Dal processo contro gli scassinatori alle dimissioni del presidente
Le tappe di quello che fu definito il «lungo incubo nazionale»

I 25 mesi dello scandalo che sconvolse l'America

■ L'effrazione. Il 17 giugno 1972 cinque uomini vengono sorpresi da una guardia notturna nel palazzo del Watergate, sede del partito democratico. La polizia sequestra tre o quattro valigette piene di spie telefoniche, micromacchine fotografiche e microfilm. Gli arrestati forniscono in un primo momento generalità false, ma sul carnet di uno di loro compare il nome di Howard Hunt, «consultante della Casa Bianca». Successivamente si scopre che uno degli «scassinatori» è James McCord, ex agente della Cia e capo dei servizi di sicurezza del comitato elettorale per la rielezione di Nixon. Il presidente, in una dichiarazione del 22 giugno, afferma che la Casa Bianca non ha nulla a che fare con la

faccenda. Il 15 settembre 1972 i cinque uomini vengono rinviati a giudizio assieme a due funzionari della Casa Bianca di Nixon: Howard Hunt e Gordon Liddy, accusati di aver montato l'operazione.

La stampa. I due cronisti del *Washington Post* Carl Bernstein e Bob Woodward, assieme al capocronista Barry Sussman, fanno scoppiare il caso Watergate. A poco a poco, le indagini dei giornalisti approdano alla conclusione che l'affare è legato ad una vasta opera di sabotaggio della campagna elettorale del senatore democratico McGovern, di discredito dei nemici dell'Amministrazione repubblicana. A guidare i giornalisti sono le solite «gola profonda»

l'informatore misterioso sulla cui identità ancora ci si interroga. Il 7 novembre 1972 Nixon viene rieletto con una forte maggioranza: oltre il 60 per cento dei voti.

La commissione del Senato. Il processo ai sette uomini si conclude con un verdetto di condanna, ma il giudice John Sirica, che presiede le udienze, si dichiara «non soddisfatto». Il 7 febbraio 1973, il Senato vota all'unanimità la creazione di una commissione d'inchiesta sullo scandalo composta da 7 membri, presieduta da Sam Ervin. Pochi giorni dopo, il 23 marzo, Sirica rende pubblica una lettera di McCord, uno dei condannati, in cui si afferma che ci sono state pressioni politiche sugli

imputati perché si dichiarassero colpevoli e mantenessero il silenzio. Il 30 aprile Nixon, in un discorso alla televisione, non esclude che la sua buona fede sia stata tradita e annuncia le dimissioni dei suoi più stretti collaboratori: John Ehrlichman, capo dello staff, e Robert Haldeman, consigliere politico. Il consigliere legale John Dean viene cacciato, mentre il ministero della giustizia passa da Richard Kleindienst a Elliot Richardson.

Il coinvolgimento di Nixon. Le udienze pubbliche della commissione inquirente del Senato teletrasmesse in diretta, cominciate nel maggio del '73, portano lo scandalo nelle case degli americani. Il 25 giugno, Dean compare da-

vanti alla commissione. La sua dichiarazione tende a provare che, almeno a partire dal 15 settembre 1972, Nixon era al corrente dei tentativi di insabbiamento dello scandalo. Il 16 luglio, un assistente della Casa Bianca, Alexander Butterfield, rivela che il presidente aveva fatto installare nel suo ufficio (l'Oval Office) dei microfoni che registravano automaticamente tutte le sue conversazioni.

Le registrazioni. Il 29 agosto 1973 il giudice Sirica ordina a Nixon di consegnare i nastri con le registrazioni avvenute alla Casa Bianca al magistrato inquirente Cox. Nixon rifiuta e ricorre in appello. Il 20 ottobre 1973, il massacro del sabato sera: Nixon ordina al

ministro della giustizia Richardson di cacciare Cox. Il ministro si rifiuta e si dimette, seguito dal viceministro William French Smith. Il 16 novembre, Cox viene sostituito da Leon Jaworski che, però, continua a chiedere al presidente la consegna dei nastri. Nello stesso mese, la Casa Bianca consegna alcuni nastri al «grand jury» federale. Una delle registrazioni contiene circa 18 minuti di «silenzio». La Casa Bianca sostiene inizialmente che la cancellazione è stata procurata accidentalmente dalla segreteria di Nixon. Si scoprirà in seguito che i 18 minuti di vuoto sono stati provocati intenzionalmente da ben 5 cancellazioni successive.

L'impeachment. Il 6 feb-

braio del '74 la Camera dei rappresentanti investe la sua commissione giudicante di ampi poteri per condurre l'istruttoria preliminare all'impeachment del presidente. I fatti si susseguono rapidi: il 24 luglio la Corte Suprema ordina a Nixon di consegnare 64 nastri. Il 27 luglio la commissione giudicante della Camera approva l'ultimo dei tre articoli di impeachment contro il presidente. L'8 agosto Nixon annuncia le sue dimissioni in Tv. Il giorno successivo Gerald Ford diventa presidente e, dopo circa un mese, accorda a Nixon il perdono presidenziale per qualsiasi crimine che «possa o non possa aver commesso» nello svolgimento delle sue funzioni.

